

San Luigi 'penitente' **Santità e combattimento spirituale**

Omelia del vescovo Marco nella Celebrazione eucaristica all'altare di San Luigi Gonzaga presso la chiesa di Sant'Ignazio in Roma – 26 febbraio 2019

Lezionario: Sir 2.1-6; 1Gv 5,1-5; Mt 22,34-40

Preparati alla tentazione

Il discepolo è un uomo che si è presentato per servire il Signore. Potremmo immaginare che quando uno si propone di servire il Signore si aspetti una vita serena, protetta e semplificata. Il libro del Siracide ci avverte, invece, del contrario: "Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione". Non dobbiamo essere ingenui: 'prepararsi' vuol dire mettere in conto che verrà l'ora della tentazione e accettare il risvolto *drammatico* della vita cristiana che implica lotta. Ecco perché san Paolo paragona il credente all'atleta che si allena per il buon combattimento della fede e non si fa cogliere impreparato.

Tentazione significa 'prova'. La Bibbia non la considera come un male ma come un bene per gli uomini; persino vi vede un segno dell'amore del Signore, perché nelle prove possiamo sperimentare più direttamente che Dio ci è vicino, ci educa, lotta con noi.

Capita di chiedersi: *perché Dio permette le prove?* "Perché l'oro si prova con il fuoco". Per Dio l'uomo è prezioso: è l'oro per Lui. Dio permette la prova per purificare la nostra umanità, affinché brilli in noi l'immagine di Dio impressa nel nostro essere. Se uno vuole essere discepolo del Signore deve accettare quel lavoro su di sé per *separare* le scorie del peccato dall'oro della santità.

La coscienza del peccato

Se non si vuole essere sconfitti in partenza dal male, il primo passo è avere una coscienza acuta che il male c'è, ha un potere di seduzione e chi viene a patti con il male danneggia sé stesso, compromette la riuscita della sua umanità.

I biografi di san Luigi dicono che nutriva un tale orrore per il male che la sola coscienza di alcune piccole mancanze (nemmeno classificabili come colpe) lo portava a svenire davanti al suo confessore. Esagerazioni di un ragazzo infatuato, potremmo dire. Anche perché oggi si parla poco di coscienza; abbiamo fatto amicizia con quelli che un tempo si chiamavano vizi e ora si preferisce chiamarli divertimenti. Certamente chi è complice del male è un pessimo giudice delle sue colpe. Soltanto il santo percepisce fino in fondo la gravità del male. Perciò l'atteggiamento penitente di san Luigi non è puerile, ma esprime la maturità di una coscienza raffinata e ben educata a distinguere i vizi dalle virtù.

Non è scontato che un cristiano maturo una coscienza adulta dei suoi peccati davanti a Dio. Anche da adulti si può rimanere infantili nel modo di pensare le colpe come se si trattassero di trasgressioni a regole di buona condotta a cui segue una punizione immediata. Le persone, specie chi si prefigge ideali alti, dopo aver commesso degli sbagli piombano in un doloroso rimorso che è un pentimento malsano quando non lascia la speranza che il male potrà essere riparato. Altri cercano di sfuggire la colpa, fingono che non ci sia stata, soffocano l'accusa; ma questa si pianta dentro di loro come un tarlo, come un tiranno che continua a rodere il loro animo.

San Luigi non aveva complessi di colpa e non era uno scrupoloso: era semplicemente animato dalla *più saggia paura del peccato* perché collegava questo direttamente a Dio. Il primo sussulto della coscienza di un uomo di fede è avvertire la disgrazia del peccato che non significa solo infrangere un codice di comportamento ma anzitutto rompere un rapporto d'amore, rattristare lo Spirito Santo, creare una distanza tra sé e il Padre.

La lotta contro il Principe del male

San Luigi era figlio di un uomo d'armi. Ha rinunciato alle battaglie sul campo ma ha ingaggiato la battaglia contro il peggiore dei nemici: il male che si annida dentro il cuore umano. Gli sono mancate le vittorie nei tornei di cavalieri, ma ha conquistato la più nobile vittoria nella dura battaglia per diventare puro di cuore.

Il nostro pellegrinaggio aloisiano inizia con la celebrazione eucaristica davanti a una rappresentazione di san Luigi nella gloria del Cielo, affiancato da due figure femminili che sono simbolo delle virtù della purezza e della penitenza. Il primo messaggio che caratterizza il nostro pellegrinaggio sulle orme di san Luigi è che per giungere a una vita pura, cioè integra, il cristiano accetta una condizione di *combattimento permanente*.

Papa Francesco - nella esortazione alla santità *Gaudete et exsultate* che accompagna la nostra meditazione in questi giorni e in particolare mi riferisco ai numeri 158-163 - dice che la lotta spirituale non è solo contro *la mentalità mondana* (che ci inganna, ci intontisce, ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia); nemmeno è rivolta solo contro *la propria fragilità e le proprie inclinazioni* (la pigrizia, la gelosia); è soprattutto una lotta per resistere al *principe del male* che è il diavolo.

Se giudichiamo la vita solo con criteri empirici e senza uno sguardo di fede concludiamo che il male è il prodotto delle cattiverie, degli egoismi, delle crudeltà e delle ingiustizie degli uomini. Rimane però un enigma come a volte il male abbia tanta forza distruttiva. Nella preghiera del Padre nostro Gesù ci ha insegnato a chiedere: "Liberaci dal male". L'espressione che viene usata non vuol dire il male in astratto perché la traduzione più precisa è "liberaci dal *Maligno*". Non è una sottigliezza di vocabolario. Si vuol indicare che il male non è solo una mancanza di bene, una 'deficienza', ma è una 'efficienza', un essere vivo, spirituale, perverso e perversore che con astuzia ci vuole strappare da Dio facendoci apparire il male come qualcosa di invitante, desiderabile per innalzare la nostra qualità di vita e ottenere più conoscenza, più felicità, più libertà, più successo.

Queste riflessioni non sono fatte per spaventarci di fronte alle macchinazioni del maligno ma per non essere disarmati di fronte alle sue insidie. È un inganno – dice ancora papa Francesco – pensare che il diavolo sia una fantasia religiosa, un *mito* inventato dalle paure dell'uomo. Questa 'leggerezza' ci porta ad abbassare la guardia, ad essere meno attenti nel custodire il cuore, meno pronti a respingere i pensieri che lo vogliono inquinare e più esposti al male che ci avvelena con i risentimenti, i vizi, l'odio.

Uno sguardo positivo sul combattimento spirituale: è una via alla vera libertà ed è motivo di gioia

Potremmo avvilirci pensando che in questo combattimento siamo perdenti prima di cominciare: le nostre armi sono troppo deboli a confronto con le potenze del male. Eppure Dio non ci chiede mai cose impossibili. Il primo comandamento di Dio - dopo che Adamo ha peccato nel giardino - è di lottare contro il male: "Il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo

dominerai” (Gn 4,7). Il comandamento di dominare il male *non è troppo gravoso* - come ci ha detto il Vangelo odierno - perché Cristo lotta con noi e vince il male in noi e attraverso di noi nell’ambiente circostante. Ce lo ha ricordato san Giovanni: “Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede” (1Gv 5,4). Aver fede significa lasciare che Cristo sia il protagonista della lotta. Lo dice anche il Siracide: “Non ti smarrire nel tempo della prova. Stai unito a lui senza separartene, perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni” (2,2b-3). Lo spavaldo esalta la sua forza, l’umile combatte nell’attesa che sia il Signore ad esaltarlo e siccome Gesù è vittorioso sul Maligno anche noi siamo “più che vincitori” in virtù di colui che ci ha amati (Rm 8,28-29).

Se abbiamo l’animo del vincitore la lotta spirituale da faticosa si trasforma in *una via verso la vera felicità*. È Papa Francesco a fare questa affermazione coraggiosa: “Questa lotta è molto bella perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita” . Viene una prova, noi diamo fiducia al Signore, il Signore vince e ci esalta. “Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell’annuncio del Vangelo, superando l’opposizione del Maligno, ed esultava: *Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore*” (Lc 10,18). (cfr. GE 159)

Combattere con le armi di Dio

Se vogliamo uscire vittoriosi dalla lotta contro il male bisogna impugnare *le armi di Dio*, che significa avere nel cuore la fede che diventa preghiera, avere sulle labbra la Parola di Dio per contrastare le false promesse del male, rifugiarsi nella clinica spirituale della chiesa per ricevere la medicina preventiva dell’Eucaristia e curare le ferite inferte dal peccato con la terapia della misericordia che ci è donata nella Riconciliazione.

Il miglior contrappeso nei confronti del male è comunque *lo sviluppo del bene*. Un salmo dice: “Corro sulla via dei tuoi comandi, perché hai allargato il mio cuore” (Sal 119,32). L’azione dello Spirito Santo in noi mira a dilatare il cuore con la crescita dell’amore. È un’astuzia del male il concentrarsi su di esso: fino a che ci occupiamo del male non liberiamo la creatività del bene. Del male dobbiamo prendere coscienza, ma non dobbiamo contemplarlo. È sull’amore che va posta l’attenzione del cuore. E più ci appassioniamo al bene, lo gustiamo e lo desideriamo, e più il nostro cuore si allarga per contenere l’amore divino.

Nel vangelo Gesù propone l’amore come la *sintesi della persona* che lo sviluppa in tutte le direzioni: ama Dio con totalità di cuore, anima e mente, ama il prossimo, ama sé stessa. Non è l’assenza del male a rendere puro un cuore, ma è la pienezza dell’amore che lo fa casto, integro. L’uomo dal cuore puro è paragonabile a un Re che gode la libertà dal potere del male e gusta la felicità di chi ha l’animo del vincitore.